



Dietro le quinte Vertici con avvocati e ministri, in serata arriva anche la Lega. Oggi il Cavaliere incontrerà la stampa con Tremonti sulle Pmi

Berlusconi non cede e punta sugli atti di governo

«Avremo una maggioranza più larga». E sui futuri giudici: da sempre ho un rapporto squisito con le donne

ROMA — Cosa fare? Come evitare il processo? Le strade possibili sono diverse, non tutte alternative, continua la ricerca di un percorso efficace. Nel silenzio di palazzo Grazioli spicca solo un messaggio: «Il governo va avanti come se nulla fosse, i magistrati puntano solo al processo e non alla condanna, ma non riusciranno a fermarmi con queste accuse ridicole».

Berlusconi, ufficialmente, non parla. Avrebbe potuto, in conferenza stampa, in Sicilia, con a fianco Maroni; ha preferito di no. È un cambio di strategia ora che la partita entra nel vivo? È troppo presto per dirlo. Di certo lo sforzo è concentrato sull'immagine da offrire agli italiani: le accuse dei pm da una parte, la trasferta del Cavaliere a Catania per affrontare l'emergenza dei clandestini; la decisione del gip ieri e oggi un incontro con la stampa, con a fianco Tremonti, sulle piccole e medie imprese.

Il premier è al lavoro e vuole che il lavoro del governo parli per lui. Questo dicono a Palazzo Chigi. Nella residenza romana di Berlusconi si ascoltano sfoghi non inediti: «Sono da 17 anni nel mirino, ormai lascio fare ai miei avvocati»; segnali di disinteresse («non mi aspettavo nulla di diverso»); rassicurazioni sulla forza dell'esecutivo («Flì si sta disfaccendo, avremo alla fine una maggioranza ancora più forte, in grado di fare le riforme»); gli ennesimi calcoli sull'eventuale forza elettorale («con la Destra e la Lega siamo cinque punti sopra gli altri»).

Nel salotto del Cavaliere vanno nel pomeriggio Gianni Letta e Angelino Alfano, poi Altero Matteoli, di sera Alfredo Mantovano, rappresentanti dei Responsabili come Saverio Romano, infine Maurizio Gasparri e Gaetano Quagliariello: si discute di processi, si cerca una strategia da adottare, ma

si cerca anche di rafforzare la maggioranza, in primo luogo il nuovo gruppo che a Montecitorio sostiene il governo.

È di ieri la notizia del «prestito» di deputati, dal Pdl, per far salire la quota dei Responsabili nelle commissioni, prima fra tutte la Bilancio. E anche Gianfranco Micciché transita a palazzo Grazioli: persino Forza Sud, è l'ultima novità, potrebbe formare un gruppo alla Camera, con lo stesso meccanismo e lo stesso obiettivo.

«L'arroganza dei magistrati di Milano è senza limiti», sostiene la difesa del premier, che si riserva le prime mosse da opporre alla decisione del gip, visto a che norma di codice finora è stata esclusa dal procedimento. Il 6 aprile prossimo il capo del governo potrà essere all'estero, o impegnato in una riunione del governo, o chissà cos'altro, e ogni cosa servirà eventualmente a opporre un legittimo impedimento alla prima riunione del collegio chiamato a giudicare il presidente del Consiglio.

Ma non è detto che la reazione si limiti alla strategia di difesa processuale. «L'Ufficio di Presidenza della Camera non può intaccare una prerogativa che spetta all'Assemblea della Camera dei deputati», affermava ieri sera il componente della consulta Giustizia del Pdl e capogruppo in giunta per le autorizzazioni della Camera, Maurizio Paniz, a proposito della possibilità di sollevare a Montecitorio il conflitto di attribuzione davanti alla Consulta.

Si aprirebbe un ulteriore scontro istituzionale con Fini, che è del parere opposto, ma la sola dichiarazione di Paniz lascia intendere che a palazzo Grazioli puntano ancora su quello: deve essere Montecitorio a obiettare, davanti alla Consulta, che i giudici di Milano sono incompetenti; Montecitorio più di Palazzo Chigi, che pure potrebbe farlo e che forse alla fine lo farà. E non è

un caso se il Guardasigilli, prima di recarsi dal Cavaliere, collega la decisione del gip di Milano alla sovranità parlamentare in qualche modo calpestate: è un'offesa — dice — al Parlamento, dunque agli italiani, prima ancora che all'imputato Silvio Berlusconi.

In fondo sono solo parole. Che strada prendere è ancora oggetto di dibattito interno. Si respira aria di confusione: «Di certo il 6 aprile non comincia proprio un bel nulla», promettono ai piani alti del Pdl, lasciando intendere che saranno corpose e forse plurime le eccezioni che quel giorno ver-

ranno sollevate dagli avvocati difensori di Berlusconi, Niccolò Ghedini e Piero Longo. Mentre sul collegio tutto femminile è lo stesso premier a dirsi «non preoccupato, e perché dovrei? Ho sempre avuto un rapporto squisito con le donne».

Dopo cena arrivano nella sua residenza Umberto Bossi e il resto dello stato maggiore della Lega, il ministro Roberto Calderoli, la vicepresidente del Senato Rosi Mauro, i capigruppo di Camera e Senato Federico Bricolo e Marco Reguzzoni.

Si fa il punto anche con loro, mentre almeno una mezza dozzina di ministri accumula, giorno dopo giorno, dietro le quinte, motivi di frustrazione e rabbia contro il titolare dell'Economia. Nessuno ha voglia di aprire altri fronti, ma tutti rimarcano che ormai la debolezza prima del Cavaliere è nel rapporto con il suo ministro, non certo nei suoi processi.

Ognuno ha dei fondi in attesa, fondi che sono già iscritti in bilancio o disponibili, cui manca solo la delibera del Cipe, il comitato interministeriale di programmazione economica cui spesso anche la Confindustria ha fatto riferimento, denunciando una stallo nello sblocco di risorse esistenti e



strutturali.

Formalmente il Cipe dipende da Palazzo Chigi, di fatto non funziona se non c'è l'assenso di Tremonti e dello staff di via XX Settembre. In un gioco di sospetti e di paure, in cui ogni ministro fa i conti con l'evenienza che un giorno proprio il titolare dell'Economia possa essere alla guida del governo, si consumano relazioni che alla fine sembrano paralizzare più che stimolare l'attività di governo.

E la morale, con la garanzia di anonimato, la tira un ministro: «Per due anni Berlusconi ha di fatto delegato tutto a Tremonti, facendo finta di non accorgersi che le competenze di Palazzo Chigi venivano gradualmente svuotate, oggi è troppo tardi per correre ai ripari».

Marco Galluzzo

